

Avvertenza del curatore

1. I saggi e gli interventi che qui si pubblicano sotto il titolo *Il disagio della civiltà cristiana* non pretendono di offrire un'illustrazione esauriente. Essi corrispondono e si limitano ad un primo e incerto tentativo di offrire alcuni esempi di esperienze e di riflessioni suscitate dall'esame di alcune situazioni presenti nella pratica e nella ricerca di un orientamento più persuaso e più libero dall'obbedienza passiva a parole d'ordine, dottrinali e politiche che ci sembrano estranee e talvolta intollerabili. Il disagio, che è sicuramente molto diffuso e crescente più di quanto il magistero sembri riconoscere, si differenzia, a nostra opinione, radicalmente dal noto e più volte riconosciuto dissenso cattolico: è qualcosa di meno preciso, anzi di informe che si percepisce presente ma che non assume un carattere di opposizione consapevole e non si riconosce nell'esercizio, sempre presente nelle formazioni confessionali, della controversia. È qualcosa d'altro, più grave e profondo, come di chi non sa più riconoscersi nella dottrina nella quale è cresciuto perché gli sembra che essa contenga, in qualche modo in sé, o almeno nelle forme e nelle espressioni in cui si è tramandata per secoli, un nodo di errore che non è stato possibile estirpare e che produce, e non può non produrre una situazione politica e religiosa aberrante e tragica. Le affermazioni del magistero, in particolare nei due recenti pontificati, l'acclamata presenza scenica del papa polacco e quella più modesta e certamente meno appariscente del suo successore, – cui corrispondono rispettivamente una generica ripetizione di asserzioni tradizionali nell'ambito dottrinale, la sicura ripresa della disciplina più conservatrice nell'esercizio del potere romano, e una rinnovata teologia del nesso inscindibile ragione-fede nel più assoluto disconoscimento di ogni tentativo di uscirne per riconoscere altre fonti e altri strumenti per la rivelazione cristiana – si riflettono nel favore sempre maggiore accordato a formazioni di credenti disposte a qualsiasi compromesso nei confronti di ogni potere purché siano accordati vantaggi visibili nella conduzione dei servizi religiosi, dall'educazione affidata a scuole private all'assenso (e la benedizione) a regimi conservatori. Sembra quindi che la chiesa visibile sia questa, e solo questa, e che questa chiesa non abbia dubbi su se stessa, creda di essere l'unica vera portatrice di una missione salvifica così come essa è, strutturata in modo gerar-

chico, dotata di mezzi, santa chiesa cattolica apostolica romana. Sembra, anche, che qualsiasi interrogazione, qualsiasi segno di incertezza debba essere respinto, pena la perdita del suo potere di verità, il solo potere e la sola verità capaci di respingere l'errore dovunque esso si trovi, in particolare nelle culture e nelle confessioni di fede che si confrontano e si oppongono alla civiltà cattolica quale si è fissata nell'occidente. Per una concezione della natura che si ritiene l'unica, sembra anzi, così viene autorevolmente ribadito dall'odierno vicario, che questa chiesa sia iscritta nell'ordine naturale e che vi corrisponda, sì che la religione cattolica è l'unica espressione possibile della realtà a cui obbediscono sia le stelle e i pianeti che gli uomini: basta riconoscere quest'ordine naturale, e si è salvi: in questa vita nell'obbedienza ai principi e ai vescovi, nell'altra contemplando l'universo nella luce dell'unico Dio.

2. Forse è stato sempre così, dall'istituzione della chiesa, ed i tentativi che si sono verificati nel corso dei secoli, di opporre una diversa intelligenza della rivelazione nella storia cristiana, sono stati solo dei falsi fuochi fatui che qualcuno ha creduto di intravedere sulla tomba di martiri.

Ma se questo è vero, non ha più senso pensare a movimenti e a figure alternative, neppure ad eretici e a dissenzienti, a correnti di pensiero, persino a teologie che si sarebbero contrapposti nella speranza di una riforma della chiesa o di un suo diverso ordinamento. Nella storia, nei fatti, non ci sono esempi di chiesa che si possano riconoscere come favorevoli se non alleati a momenti rivoluzionari, a esercizi di giustizia. La chiesa ha sempre e solo favorito i potenti della terra, quando non ha potuto esercitare direttamente il potere sulle anime e sui corpi. Gli altri, i riformatori, i dissenzienti, i novatori, i desiderosi di novità, i modernisti, pur credendo di contribuire alla vita della chiesa, in realtà non ne facevano più parte e, riconosciuti, sono stati espunti. Così è anche di quei pensatori che pur non dichiarandosi credenti hanno cercato di riflettere sulle cose di Dio, filosofi e moralisti. Monoteisti immaginari hanno creduto di parlare di chi aveva già trovato eccellente accoglienza in un sistema ben congegnato e sperimentato, dotato di una struttura di potere efficiente capace di educare dalla vita alla morte innumerevoli creature. La chiesa, appunto.

La chiesa visibile, certo. Ma della chiesa invisibile, della chiesa come corpo mistico, nella definizione di Pio XII promulgata durante la seconda guerra mondiale in concorrenza con lo sterminio nazista di ebrei, omosessuali e zingari, oltre che di anarchici e rivoluzionari, su cui non era opportuno e necessario altro che il silenzio, non si è mai data alcuna evidenza che possa agire da contrappasso. Neppure alcuna evidenza, sembra, della chiesa discente, se le asserzioni del magistero sembrano prescindere da qualsiasi cultura, come se le ricerche, le interrogazioni, le scoperte degli uomini di buona e anche di

cattiva volontà non avessero lasciato alcuna traccia; ricerca storica, filologia, critica del testo, ermeneutica e ah! anche filosofia, tutta paglia, tranne quella di San Tommaso, il quale ha saputo compiere quell'innesto con la sapienza greca che si sarebbe instaurato per sempre a comporre la dottrina di verità. Ossia, gli altri non esistono.

3. Di alcuni di essi si è cercato di tener conto in questo fascicolo: dalle espressioni di un'accesa e ostinata esperienza mistica pur all'interno di una devozione elementare e assoluta dei diari di Clemente Rebora, alle intuizioni liberanti e laceranti sul pervertimento del cristianesimo dei dettati testamentari di Ivan Illich, alle forme di un'obbedienza religiosa che si mantiene vigile e ragionata all'interno della professione di fede di Luciano Martini, morto nel gennaio di quest'anno. Nell'archivio figurano le tracce di un tentativo di libertà religiosa originato dalle riflessioni di Capitini e Tartaglia, pochi frammenti di un movimento di religione subito disperso, e le meditazioni di Dossetti: esempi di una vocazione monastica che si costruisce e si confronta con straordinario rilievo come atto religioso nel presente della storia.

Michele Ranchetti

BENEDIKT XVI. IN AUSCHWITZ

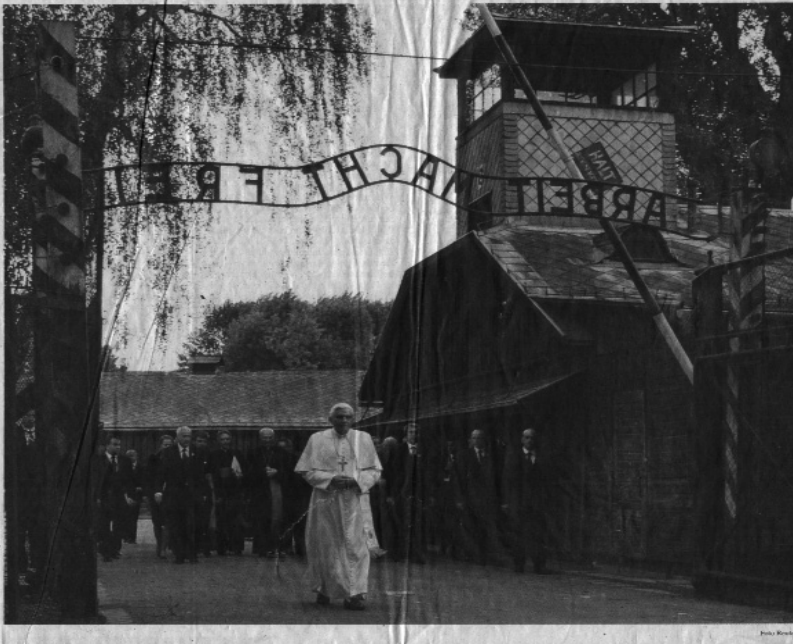
„Ich konnte unmöglich nicht hierherkommen“

Die Ansprache des Papstes im früheren Vernichtungslager

An diesem Ort des Grauens, einer Anhäufung von Verbrechen gegen Gott und des Menschen die Feinde in der Geschichte, zu sprechen ist fast unmöglich – ist besonders schwer und bedrückend für jeden Christen, einen Papst, der aus Deutschland kommt. An diesem Ort vergessen die Werte, kann eigentlich nur erschüttertes Schweigen stehen – Schweigen, das ein inwendiges Schreien zu Gott ist. Warum hast du gesündigt? Warum kommst du hierher? In solchem Schweigen schwingen wir uns inwendig vor der ungeheuerlichen Schärfe, die hier gelitten haben und zu Tode gebracht worden sind. Dieses Schweigen wird dann doch zur letzten Barke um Vergebung und Verzeihung. In diesem Ruf an den lebendigen Gott, der er solches nie wieder geschehen lässt.

Vor 27 Jahren, am 7. Juni 1979, stand hier Papst Johannes Paul II. Er sagte damals: „Heute komme ich hierher als Pilger. Ich bedauere, daß ich viele Male hierhergekommen bin. Wie oft! Und oft bin ich hinausgeschoben, in die Todeszelle von Maximilian Kolbe und hin stehengeblieben vor der Hinrichtungsmauer, durch die Trümmer der Krematorien von Birkenau gegangen. Ich konnte als Papst unmöglich nicht hierherkommen.“ Papst Johannes Paul II. stand hier als Kind des Volkes, das neben dem jüdischen Volk am meisten an diesem Ort und überhaupt im Laufe des Krieges hat leiden müssen. „Sechs Millionen Polen haben ihr Leben während des Zweiten Weltkrieges verloren, ein Fünftel der Nation“, sagte der Papst damals erinnernd. Er hat hier den Mahnruf zur Achtung der Rechte des Menschen und der Nationen erhoben, den zuvor seine Vorgänger Johannes XXIII. und Paul VI. vor der Welt erhoben hatten, und hat hinzugefügt: „Ich verkenne diese Rechte als Sohn der Nation, die in ihrer ersten und jüngeren Gesellschaft vielfältige Qualen durch andere erlitten hat. Ich sage dies nicht, um anzuklagen, sondern um zu erinnern. Ich spreche im Namen aller Nationen, deren Rechte verletzt und vergessen wurden.“

Papst Johannes Paul II. stand hier als Sohn des polnischen Volkes, Ich stehe hier als Sohn des deutschen Volkes, und gerade deshalb muß ich, darf ich wie er sagen: Ich konnte unmöglich nicht hierherkommen. Ich müde kommen. Es war und ist eine Pflicht der Wahrheit, dem Recht derer gegenüber, die gelitten haben, eine Pflicht vor Gott als Nachfolger von Johannes Paul II. und als Kind des deutschen Volkes



daß sie, während sie Völker von der einen Diktatur befreiten, doch auch anderen maulten, dieselben Völker einer neuen Diktatur, derjenigen Stalins und der der kommunistischen Ideologie, zu unterwerfen. Auch alle anderen Stämme in den vielen Sprachen Europas sprechen uns von dem Leiden der Menschen aus diesem ganzen Kontinent, so wurden erst vollends zu unserem Herzen sprechen, wenn wir nicht mehr nur der Opfer im großen und ganzen gedenken, sondern die einzelnen Geister von Menschen sehen würden, die hier im Dunkel des Terrors endeten.

Es war mir eine innere Pflicht, auch vor dem Gedenkstein in deutscher Sprache besonders inmehrfachen. Vor dem tritt das Gesicht von Edith Stein, Theresia Benedikta vom heiligen Kreuz, auf uns zu – Jidin und Deutsche, die zusammen mit ihrer Schwester im Ghetto der Nacht des nationaldeutschen Konzentrationslagers verschwunden ist, sie als Christin und als Jidin mit ihrem Volk und für ihr Volk sterben wollte. Und Deutschen, die damals nach Auschwitz-Birkenau verbracht wurden und hier gestorben sind, werden als Abschaum der Nation hingestellt. Aber nun erkennen wir sie dankbar als die Zeugen der Wohlfahrt und des Optimismus, das auch in unserem Volk nicht untergegangen war. Wir danken diesen Menschen, daß sie sich der Macht des Bösen nicht gebeugt haben und so als Lichter in dieser dunklen Nacht vor uns stehen. Wir beugen uns in Ehrfurcht und Dankbarkeit vor all denen, die wie die drei Junglinge angesichts der Drohung des babylonischen Feuerofens geantwortet haben: „Wenn überhaupt jemand, so kann nur unser Gott es uns retten. Tat er es aber nicht, so sollst du, König, wissen: Auch dann verehren wir deine Götter nicht und haben das goldene Standbild nicht an, das du errichtet hast.“ (Dan 3,17f.).

Ja, hinter diesen Gedenksteinen verbirgt sich das Geschick von unseligen Menschen. Sie rütteln unser Gedächtnis auf, sie rütteln unser Herz auf. Nicht zum Haß wollen sie uns bringen. Sie zeigen uns, wie furchtlos das Werk des Hasses ist. Sie wollen uns zur Einsicht bringen, die das Böse, als Böses erkennt und verneint, sie wollen den Mut zum Guten, zum Widerstand gegen das Böse in uns wecken. Sie wollen uns zu jener Gestattung bringen, die sich in den Worten ausdrückt, die Sophokles der Antigone angesichts des Kranzes um sie herum in den Mund gelegt hat: „Nicht, was Menschen aussprechen, fällt mir

«Non mi era possibile non venire qui».

«Frankfurter Allgemeine Zeitung», n. 123, 29 maggio 2006, p. 9.